

VARIA

1. (17027 a-b). Due orecchini che probabilmente facevano coppia, di filo d'oro semplicemente ritorto e annodato (fig. 69). Diam. cm. 1,2 e 1,1; uno dei due è leggermente schiacciato. La forma, semplicissima, trova qualche confronto in altri esemplari ostiensi (nn. inv. 4358, 5864, un poco diverso, quest'ultimo dal

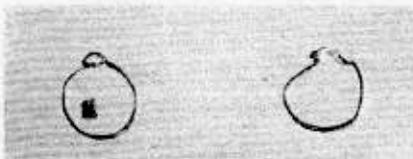


Fig. 69. - Orecchini d'oro dal corridoio, braccio ovest.

Colombario B di via Calza - Via dei Romagnoli (1). Trovati rispettivamente corridoio braccio ovest, zona nord, riempimento (8-XI-1967) e nel bancone in cui erano immurate le anfore della sepoltura I, a 20 cm. dalla sommità e a 50 dall'angolo NO del bancone stesso (11-XI-1967); la prossimità dei luoghi di rinvenimento conferma che i due orecchini componevano effettivamente una coppia.

2. (17019 a-b). Ago con grande cruna a profilo smerlettato, lungo 10,1, forse intero (fig. 61); e ago crinale con capocchia smerlettata su di un lato e spezzata all'estremità; spezzata è pure la punta; cm. 9,5 (fig. 61). Trovati assieme, all'esterno della camera presso l'angolo NE, appartengono probabilmente alla tomba attigua verso est (cfr. p. 437 s.).

FAUSTO ZEVI

SCULTURE RINVENUTE NEL SEPOLCRO

Alla prima fase di costruzione del sepolcro appartengono, come si è detto, tre urne funerarie di cui una pervenuta solo in piccola parte.

Un interesse particolare presenta la n. inv. 16671. È alta cm. 49 col coperchio e cm. 40,5 senza coperchio; circonferenza cm. 88; larghezza da un'ansa all'altra cm. 42 - marmo bianco italico.

È un'urna circolare a forma di vaso munita di coperchio. Nell'interno sono conservate ancora ceneri e ossa combuste, forse di più persone. La conservazione è perfetta. Il coperchio invece ha una lacuna laterale ed è inoltre troncato in alto e privo dell'apice (fig. 70 a-b).

Il vaso posa su un piede basso e liscio, da dove il corpo del recipiente si rialza, allargandosi con un calice di baccelli a rilievo basso che non altera, col suo minimo aggetto, la linea della curva del vaso. Sopra la baccellatura, alla metà circa del corpo del vaso, è una fascia a rilievo, stretta tra due file di perline, che reca un motivo ornamentale a onde stilizzate, da cui sgorgano conchiglie, interrotto da piccole cornucopie incrociate, testine sileniche e muliebri, e, sotto ciascuna delle anse, da una serie di ovuli. Larghe foglie appiattite dai bordi dentellati, con nervature interne e con punte rialzate, si alternano e sovrappongono a foglie lisce, in un motivo continuo che abbraccia la parte superiore dell'urna dal bordo sporgente ornato di ovuli.

Le due pesanti anse completano la varia e ricca decorazione del recipiente con una larga fascia di squame embricate, che ripiegandosi racchiudono rosette.

Il coperchio baccellato di forma conica svasata, si chiudeva alla sommità con una presa a bottone sporgente, oggi mancante, la cui forma non può essere restituita con certezza perché in esemplari analoghi si configura variamente.

Nell'urna di Ostia nessun elemento allude specificamente alle sue funzioni sepolcrali, privo come è di iscrizioni; il vaso, con la sua decorazione prettamente ornamentale,

(1) *NSc*, 1961, p. 169.

potrebbe quasi aver servito come suppellettile di lusso di qualche agiato cittadino ostiense. Ma è da sepolcri che provengono i numerosi recipienti di questo genere, quasi tutti appartenenti al I sec. d. C. (1), e la varietà e ricchezza della loro decorazione acquista alla fine del secolo un tono di pomposità sovraccarica e barocca (2).

Il vaso di Ostia, nella sua, pur varia, ma sobria e contenuta fantasia decorativa, nel fluido disegno dei suoi elementi ornamentali, consegue l'effetto di un'eleganza armoniosa



Fig. 70. - Camera sepolcrale. Urna marmorea decorata.

e leggera, e, per motivi di stile, deve essere attribuito all'età giulio-claudia. La cesellatura fitta e incisiva, gli scarsi passaggi chiaroscurali, la precisione dei dettagli che attenuano gli effetti coloristici, tradiscono palesemente l'ispirazione da analoghe opere toreutiche (3). Naturalmente l'urna ostiense - e non solo perché realizzata in marmo - conserva solo un'eco di questo splendido settore dell'arte antica. Forse eseguita sul posto da uno di quei « vasellari », la cui attività fu molto ricca e specializzata - a giudicare almeno dalla varietà delle numerose iscrizioni funerarie pervenuteci con l'indicazione del mestiere (4) - l'urna ostiense è dunque un prodotto di artigianato, ma di quello esperto e dotto, improntato ad un gusto sicuro e disinvolto, ad una fantasia libera e spontanea.

(1) A. FURTWÄNGLER, *Beschreibung der Glyptothek König Ludwig's, I. zu München* (2^a ed.), München, 1910, n. 431, p. 386; S. AURIGEMMA, *Le Terme di Diocleziano e il Museo Nazionale Romano*, Roma, 1954, sala II, 248, (rinvenute nel sepolcro di C. Sulpicio Platorino, sono datate all'età claudia); D. MUSTILLI, *Il Museo Mussolini*, Roma, 1939, 89, tav. XXVI, n. 26, p. 44.

(2) W. ALTMANN, *Die Römischen Grabaltäre der Kaiserzeit*, Berlin, 1905, pp. 44 sgg., 222 sg.

(3) F. HAUSER, *Die neuattischen Reliefs*, Stuttgart, 1889, p. 121 sgg.

(4) *C.I.L.* XIV, 467, 2887; *E.A.A.* s. voce « Vasellari ».

Data la forma rotonda del vaso, il disegno ornamentale si svolge uguale da qualsiasi parte lo si guardi, dando alla decorazione una fluidità omogenea, senza cadere in una monotonia di tecnica tradizionale e generica. La robusta e pastosa decorazione vegetale è conforme al repertorio decorativo di numerosi altri oggetti del tempo; ma proporre un raffronto diretto è difficile. Gli elementi ornamentali qui riuniti sono isolatamente riscontrabili, ma in questo contesto, si compongono seguendo la fantasia dell'esecutore che dimostra così l'originalità del suo gusto, ispirato, in parte, a motivi architettonici. Così, il coperchio baccellato dell'urna rastremato verso la sommità, imita in piccole dimensioni i tetti dei tempietti circolari ellenistici (1).

Il fregio decorativo che abbraccia la parte centrale del vaso reca alcuni singoli elementi ornamentali che potrebbero essere considerati come semplici decorazioni scolpite per riempire spazi vuoti. Ma trattandosi di un oggetto di uso sepolcrale, esprimono, pure in forma discreta, un contenuto simbolico e apotropaico. Così le piccole cornucopie incrociate, presenti sugli altari funerari del I sec. d. C. (2) preannunciano le grandi cornucopie incrociate che serviranno d'appoggio ai clipei col busto del defunto nei



Fig. 71. - Urna marmorea decorata, particolare del fregio.

sarcofagi del III sec. d. C. (3): le mascherette sileniche (fig. 71), dal barbuto profilo grottesco, sono un elemento costante dei sarcofagi a ghirlande e di quelli con *thiasos* bacchico (4). Singolari invece sono le testine muliebri (fig. 72) che dovrebbero alludere, secondo la tradizione, a quelle di Medusa, ma che non ne portano gli attributi (alette e serpenti) e non

(1) G. A. MANSUELLI, *Catalogo della Galleria degli Uffizi, Le sculture*, I, Roma 1958, n. 143, p. 168, fig. 143.

(2) A. GARCIA BELLIDO, *Esculturas Romanas de España y Portugal*, Madrid, 1949, n. 407, fig. 289.

(3) G. PESCE, *Sarcofagi Romani di Sardegna*, Roma, 1957, n. 61, fig. 125.

(4) R. TURCAN, *Les Sarcophages Romains a représentations dionysiaques*, Parigi, 1966, p. 383 sgg. tav. 20, c. 26 e; 55 b, ecc.; FR. MATZ, *Die dionysischen Sarkophage*, III, Berlino 1969, n. 186, tav. 205.

hanno nulla dell'aspetto terrificante del suo prototipo ctonio. Sono testine quasi infantili, dal volto paffuto e sorridente, con capelli a bande dritte e corte che scendono ai lati e sono divise alla sommità da una trecciolina, affine bensì a quella che porta la figurina di Eros e Psiche sui sarcofagi di artigianato romano, ma per cui tuttavia è difficile trovare un confronto calzante. Solo con un certo sforzo le testine del nostro vaso si potrebbero accostare alla Gorgone scolpita sullo scudo della Minerva alata di Ostia, (inv. 1899) già segnalata dal Buschor come una figurazione isolata (1).

Il vaso di Pianabella è particolarmente prezioso e per lo stile e per l'epoca alla quale deve essere datato (prima della metà del I sec. d. C.); inoltre esso è l'unico esemplare del genere che il generoso suolo ostiense abbia finora restituito.

Un vaso di Pisa, uno della Villa Borghese ed uno del Vaticano (Galleria dei candelabri...) (quest'ultimo di probabile provenienza ostiense, ma l'esatto luogo di rinvenimento è ignoto), hanno forma di cratere, ma indubbiamente non hanno servito per uso funerario. L'urna di Pianabella, invece, è stata rinvenuta nella zona cimiteriale che fu, probabilmente la più vasta e certo la più ricca tra le necropoli della colonia. È qui che sono stati rinvenuti in varie epoche e in varie occasioni, i sarcofagi e i cippi funerari più belli e più preziosi, dispersi purtroppo in vari musei italiani e stranieri (2).



Fig. 72. — Urna marmorea decorata, particolare del fregio.

La seconda urna (inv. 16672), è un semplice ossuario dal corpo ovoidale, privo di decorazione, con due semplici prese sull'orlo. Un liscio listello segna il bordo e la base (fig. 73). È alta cm. 43, diametro cm. 39 — marmo italico grigiastro.

Numerose sono le urne sepolcrali del genere all'inizio del I sec. d. C., attestate soprattutto ad Aquileia, ma presenti anche ad Ostia con vari esemplari di forma analoga a quella di Pianabella: è questa però l'unica che sia stata rinvenuta intatta, sebbene priva del coperchio.

Nel sepolcro dei Platorini in Trastevere, dove, nel 1880, fu scoperto un ricco corredo funerario, fu rinvenuto anche un ossuario affine al nostro, che sulla liscia superficie

(1) E. BUSCHOR, *Medusa Rondanini*, Stuttgart, 1958, p. 25 sg., tav. 36,3.

(2) Il lavoro di identificazione e raccolta di tale materiale è stato compiuto da chi scrive; il manoscritto è depositato presso la Soprintendenza di Ostia.

priva di decorazione, portava il nome di *Minatia Polla*. Tutto il materiale rinvenuto, e il sepolcro stesso, furono allora datati all'età Giulio-Claudia (1). Un'urna quasi identica alla nostra, ma di dimensioni minori, proveniente dall'Italia, si trova oggi al Fitzwilliam Museum di Cambridge, anch'essa datata alla prima metà del I secolo (2).

Il Sarcofago strigillato (Museo Ostiense, sala VIII, inv. 16670). È alto cm. 58; lungo cm. 221; spess. cm. 74 - Il marmo è lunense ingiallito, dalla bella grana cristallina. Manca qualsiasi accenno epigrafico che indichi il nome del defunto e che avrebbe potuto aiutare a precisarne la datazione. Vari elementi stilistici però rendono chiara la sua lettura plastica facilitando l'inquadratura del sarcofago in una determinata epoca, tempo ed ambiente tipologico. L'altezza piuttosto ridotta in confronto alla lunghezza allontana



Fig. 73. - Camera sepolcrale, urna marmorea.

la cassa di Ostia dal clima ellenico e indica un'opera di officina romana o più probabilmente, locale. Tutta la fronte è fittamente segnata da strigilature rivolte tutte nella stessa direzione, ed eseguite con cura e finezza particolari; decorazione di per sé non comune che, come mostrano anche motivi iconografici e stile dei rilievi delle fiancate, ci riporta all'inizio del II sec. d. C. (fig. 74). Abbiamo dunque a che fare con uno dei primi monumenti ad inumazione, forse anche il primo esempio noto di sarcofago strigillato. Non è chiara del resto l'epoca precisa e la ragione del passaggio dalla sepoltura a cremazione a quella di inumazione, ma in linea di massima il fenomeno ha luogo con l'età traianea tarda, quando i primi sarcofagi cominciano a sostituire le urne e gli altari funerari (3).

I sarcofagi strigillati, sebbene costituiscano una classe particolarmente numerosa,

non sono stati fino ad ora oggetto di studi particolari, forse perché il disegno monotono e privo di contenuto non ha attratto l'interesse degli studiosi. Essi appartenevano certo al gruppo più economico dei monumenti sepolcrali, destinato alla clientela di poche pre-

(1) W. ALTMANN, *Die Römischen Grabaltäre*, cit., fig. 33, pp. 44-48.

(2) L. BUDDE e W. NICHOLLS, *A Catalogue of the Greek and Roman Sculpture in the Fitzwilliam Museum*, Cambridge, 1964, n. 150, p. 93, tav. 50.

(3) R. TURCAN, *op. cit.*, p. 371; W. ALTMANN, *Architektur und Ornamentik der antiken Sarkophage*, Berlino 1902, p. 46 sgg., fig. 18 (lo studioso tedesco, uno dei pionieri degli studi sui monumenti funerari, assegna alcuni sarcofagi già al I sec. d. C., data che dopo mezzo secolo di studio sull'argomento, appare forse troppo alta); FR. MATZ, *Ein römisches Meisterwerk (Der Jahreszeitensark. Badminton - New York)*, Berlino 1958, p. 81 sgg. C. GASPARRI, *Il sarcofago romano del Migo di Villa Giulia*, in *RALinc*, n.s. XXVII, 1972, p. 1 ss.

tese (1): i più costosi, con protomi leonine ai lati, ebbero quasi sempre forma di «lenos», soprattutto in voga nel III sec. d. C. (2); ma, contemporaneamente, si producevano esemplari più modesti dall'esecuzione sommaria ed affrettata (3).



Fig. 74. - Sarcofago strigilato, fronte.

Il sarcofago di Ostia peraltro non si può inquadrare né nel primo, né nel secondo gruppo; la sua ricercata ed elegante strigilatura, che sul mercato «sepolcrale» si può considerare quasi un *unicum*, lo assegna infatti ad un clima artistico ben più antico.

Tra i sarcofagi strigilati che presentano una analoga rifinitura della curvilinea decorazione, si potrebbe citare forse quello detto di Cecilia Metella nel cortile del Palazzo Farnese, di cui però le dimensioni monumentali e la sontuosa e complessa incorniciatura ornamentale fanno un esemplare a sé, forse opera di importazione. La sua cronologia, incerta e discussa, oscilla tra la metà del II e l'inizio del III sec. d. C. (4).

Sul suolo ellenico invece troviamo un gruppo di monumenti sepolcrali vagamente affini al nostro, in cui la fronte presenta una unitaria superficie strigilata, che si espande anche sui lati; ma le dimensioni monumentali e l'inquadratura ornamentale e architettonica che domina la composizione allontana tali sarcofagi dalla modesta cassa ostiense. Il Rodenwaldt che ha studiato questo gruppo (ma le liste compilate sono ben lungi dall'essere complete) li data alla fine del II - inizio del III sec. d. C.; un'epoca lontana quindi, da quella cui il nostro si dovrà assegnare (5).

Sul sarcofago di Pianabella la strigilatura si presenta come un motivo dominante ed esclusivo, esteso su tutta la superficie, e privo di qualsiasi elemento di inquadratura ai margini, come si riscontra invece nei sarcofagi di importazione orientale (6); per dare inoltre risalto al semplice disegno curvilineo, ogni strigilatura termina sotto e sopra con una specie di linguetta a forma di mandorla che conferisce a tutto il campo una rifinitura armonica intonata in un'unica organica prospettiva. Accresce il vibrante chiaroscuro delle linee indulate anche il numero insolito delle strigilature, 53 invece delle 46-48 consuete, scolpite inoltre più

(1) R. TURCAN, *op. cit.* p. 63 sgg.; ALTMANN, *op. cit.*, p. 45 sg.

(2) G. RODENWALDT, in *Critica d'Arte*, I, 1936, p. 227, tav. 157, fig. 7; M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Le Antichità di Villa Medici*, Roma 1941, n. 240, p. 102, tav. XLIV.

(3) G. PESCE, *op. cit.*, n. 49, p. 89, tav. LXVII, 93.

(4) R. TURCAN, *op. cit.* p. 50 sgg.; R. CALZA, *Le sculture della zona massenziana sulla via Appia* (in corso di stampa).

(5) G. RODENWALDT, in *J.d.I.* XLV, 1930, pp. 124-132, fig. 8-11.

(6) W. ALTMANN, *op. cit.* p. 95 sg.



Fig. 75. - Sarcophago strigilato, fianco sinistro.

tavia che, per impreziosire le superfici esse originariamente fossero segnate d'oro e di vermiglio, colori prediletti per i monumenti funerari (3) e che la coloritura sia sparita col tempo.

Più ancora della fronte i lati della cassa (figg. 75 e 76), che presentano due rilievi isolati, portano all'epoca tardo traiana dei primi sarcofagi (4). A sinistra una leonessa alata semiaccosciata solleva la zampa sinistra su una protome di ariete (una torcia accesa occupa la estremità sinistra del riquadro): l'atteggiamento del leone alato sull'opposto fianco è solo apparentemente analogo, perché qui esso solleva la zampa in un gesto di difesa contro un serpente che, all'improvviso, si avventa da una rocciosa cavità. La composizione, completata da un nodoso tronco d'albero, è dominata dalla tensione di una lotta imminente.

Il motivo del leogrifo, le cui origini si perdono nel più remoto clima orientale (5), e ben noto del resto anche nei sepolcri etruschi, diventa familiare in Roma e si afferma nell'arte ufficiale con i pannelli della Basilica Ulpia che costituiscono uno degli ornamenti decorativi più fastosi della sontuosa costruzione traiana (6). Trasferendosi nell'arte funeraria — esso è presente già sui più antichi sarcofagi romani — il motivo acquista il significato simbolico della morte, mentre la testa d'ariete ai piedi della belva si può interpretare anche da un punto di vista tonico ed apotropico: « les têtes coupées » costituiscono in effetti una tematica dalle remotissime ascendenze, e la loro interpretazione, se

in profondità, tanto da dare la sensazione di un movimento particolarmente accentuato, quasi l'illusione di un succedersi rapido di onde marine (1).

È poco probabile che originariamente le costole delle strigilature del nostro sarcofago fossero notate con il colore. Anche se ammetteremo, con la Gütschow, che tale sarebbe stata la consuetudine (2) l'uso del colore apparirebbe superfluo per il sarcofago di Pianabella, dove il fitto e curvilineo disegno delle strette costole sporgenti, crea di per se stesso una gamma di riflessi cromatici di effetto dichiaratamente coloristico. Potrebbe darsi tut-

(1) Tale decorazione, presente solo in monumenti funerari, deve indubbiamente essere connessa col culto dei defunti, e rivestire perciò un significato simbolico preciso, tralasciando però fantasie romantiche come quelle di un Clarac (« elemento di purificazione dell'anima »; *Musée de Sculpture*, II, Parigi, 1841, p. 990, n. 624), si veda H. I. MARROU, *Μουσικὸς Ἄνθρ.*, Grenoble 1938, p. 189).

(2) M. GÜTSCHOW, *Das Museum der Prätentatkatomben*, in *Mem. Acc. Pont.* IV, 1938, pp. 189 sgg., 217.

(3) A. L. PIETROGRANDE, in *Africa Italiana*, III, 1930, p. 113 sgg.

(4) B. ANDREAE, *Studien zur römischen Grabkunst*, 1963, pp. 25 sg., 39 sg.

(5) PERROT-CHAPIEZ, *L'Art Antique*, vol. III, Paris, 1885, p. 436 sgg.; G. RODENWALDT, in *Critica d'Arte*, I, 1936, p. 228.

(6) M. E. BERTOLDI, *Ricerche sulla decorazione architettonica del Foro Traiano (Studi Miscellanei, 3)*, Roma, 1961, pp. 19, 27-31, tav. XVIII, 2, 9; F. GOETHERT, in *J.d.I.*, LI, 1936, p. 72 sgg.

non è molto chiara, certo è particolarmente importante per il luogo e il clima in cui esse compaiono (1).

Leogrifi, arieti, serpenti, sono strettamente collegati con i sarcofagi di soggetto dionisiaco e sono interpretati da alcuni come guardiani del sepolcro (2).

La stringente affinità stilistica dei nostri rilievi con le fiancate di un sarcofago di Baltimora e di uno di Napoli (3), chiude tutti e tre i monumenti nello stesso filone del repertorio plastico sepolcrale. Ma anche qui il primato spetta al sarcofago di Ostia, poiché la datazione (anni 140-145) fissata per il sarcofago americano e per quello di Napoli,



Fig. 76. - Sarcofago strigilato, fianco destro.

appare troppo avanzata per il nostro. I leogrifi, dalle grosse teste appena toccate dal trapano, dalla posa incisiva e composta collegantesi da presso con le figure della Basilica Ulpia, mostrano reminiscenze più evidenti della composizione traiana. Anche le forme, sobrie e raccolte, rivelano tutti i pregi dell'arte dell'inizio del secolo dalle aspirazioni classicistiche. La incisiva e tagliente concentrazione dalle figure staccate dal fondo unitario è illuminata dalla plasticità corporea della forma. L'effetto chiaroscurale è composto, nella gradazione e sovrapposizione dei piani che rendono il rilievo solido e stabile.

Il disegno volumetrico e chiaro, fa risaltare ogni singolo particolare, dando anche alle divagazioni di sapore ornamentale, come le ali e la coda, una illusione e sensazione di veridicità reale.

Dal punto di vista tecnico, si noti il tassello con cui, sul fianco sinistro della cassa, lo scultore ha ovviato ad una rottura o ad una falla del marmo, e che certo in antico il colore e lo stucco dovevano far passare completamente inavvertito.

RAISSA CALZA

(1) B. LUNN, in *Latomus*, XXII, 1963, pp. 252 sgg., 259, tav. XXXV, 5.

(2) S. STUCCHI, in *Rendiconti Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, s. III LXXX, 1950, p. 219 sgg.

(3) K. LEHMANN-HARTLEBEN e E. OLSEN, *Dionysiac sarcophagi in Baltimore*, Baltimore, 1942, p. 17 sgg., fig. 17-18.